

VIOLENZA SESSUALE. Annullata una votazione, contestata la presidente Pivetti



Il presidente della Camera Irene Pivetti a destra l'aula di Montecitorio in basso il deputato Carlo Giovanardi e Anna Finocchiaro



Stop del centrodestra alla legge antistupro Ostruzionismo in aula, nuovo rinvio

Salta l'approvazione della legge sulla violenza sessuale. Se me riparerà (se non ci sarà la crisi) a gennaio. Al boicottaggio non più solo del Ccd e del Cdu ma ora anche del resto del Polo dà un'aiuto decisivo la decisione della presidente della Camera di annullare una votazione. Dura polemica contro la Pivetti. «Ha fatto una grossa irregolarità - denuncia Rosi Bindi - spero che Babbo Natale le porti un pallottoliere per fare meglio i conti».



GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Nel criptico linguaggio giuridico-parlamentare questo è un caso classico di "combinato disposto". Traduzione: metti insieme un forsennato ostruzionismo e una gestione - come dire? - disinvolta dei lavori parlamentari da una (contestatissima) Pivetti. Ecco, il "combinato disposto" di queste due cose ha ieri bloccato per questo scorcio d'anno il varo della legge antistupro. Proprio nel giorno in cui la Cei sterna un duro attacco alla nuova norma che abbassa da 14 a 12 anni dell'età al di sotto della quale la violenza sessuale è sempre presunta.

De Simone (Progressisti): «Ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti. Siamo conducendo una battaglia per dare alle donne italiane il più bel regalo di Natale...»
Lodolo (D'Orla (F.I.): «Vuoi dire piuttosto un'offesa natalizia ai bambini...»
Lagostena (Fid): «Ma smettetela con questa assurda storia dell'amore in fasce: questa legge deve sanzionare la violenza sulle donne, non sopprimere la libertà sessuale delle persone».
Micciché (F.I.): «L'on. Lodolo non ha parlato per tutta Forza Italia. Almeno per parte mia questa norma è accettabilissima. Possiamo votarlo, questo benedetto articolo 5...»



Via libera a gennaio? Se il diavolo-crisi non ci metterà lo zampino, a gennaio la legge sarà al primo punto dei lavori della Camera, con tempi strettamente contingenti, e insomma le nuove norme dovrebbero diventare finalmente legge dello Stato. Questo prudente calcolo non può però cancellare l'impressione per l'avveniente spettacolo offerto non più solo da Ccd e Cdu ma anche dai latitanti di Forza Italia e da quel nocciolo duro dei presenti ma non votati post-fascisti che, in ormai dura polemica con la relatrice Alessandra Mussolini, sono stati alla fine determinanti. Qualche fotogramma della seduta di ieri spiegherà meglio di tante parole la gravità degli eventi.

L'onorevole al telefono E qui scatta il quarto e ultimo atto di un vero e proprio gioco delle parti. Contro ogni prassi, la presidente Pivetti dispone che sulla richiesta della fine della discussione generale (e quindi di un rapido scrutinio) non si voti per alzata di mano ma con il sistema elettronico che registra o meno l'esistenza del numero legale. Il numero legale c'è, e addirittura per una quindicina di voti, malgrado che molti deputati della destra pur presenti non abbiano premuto il fatidico bottone. Pivetti si guarda in giro, prende tempo prezioso benché la votazione sia stata già dichiarata bell'e chiusa: perde esattamente quel tempo che consente ad un deputato-segretario di sequestrare la scheda elettronica che spicca sul banco, vuoto, del deputato del Ppi Giovanale Gerbaudo, chiamato a telefono subito dopo il voto. Ma la presidente considera «irregolare» la votazione, l'annulla, ne dispone il bis: stavolta a quei pochi post-fascisti e forzisti che avevano votato si paralizza la mano: non votano. Costatata la (questa volta scontata) mancanza del numero legale, Pivetti rinvia la seduta di un'ora. Ad un incidente, prolungato applauso di tutto il centro-sinistra («Brava! Brava!») la presidente non reagisce. Ma quando tornerà in aula dovrà sorbirsi molte e durissime contestazioni. Ma alla destra importa il risultato: in quell'ora son scattate le partenze e, «apprezzate le circostanze», Pivetti dispone la chiusura per ferie della Camera.

Secondo atto, in Transatlantico. Si individua la possibilità di una soluzione che, senza toccare la legge ed anzi approvandola a tambur battente, impegni però tutti a rimandare in un secondo a quasi immediato tempo i termini della norma più contestata. Ma Giovanardi (Ccd) piaccia il suo pur autorevole collega di partito D'Onofrio, e con accenti sgradevoli gli impone - sotto gli occhi delle sbalordite interlocutrici - di troncane la trattativa. Terzo atto, in aula. Giovanardi, turbato, non solo chiama a raccolta le sue truppe ma richiama gli alleati alla solidarietà di coalizione. L'esito dell'appello da destra? Ec-

co in poche battute.
De Simone (Progressisti): «Ci appelliamo al senso di responsabilità di tutti. Siamo conducendo una battaglia per dare alle donne italiane il più bel regalo di Natale...»
Lodolo (D'Orla (F.I.): «Vuoi dire piuttosto un'offesa natalizia ai bambini...»
Lagostena (Fid): «Ma smettetela con questa assurda storia dell'amore in fasce: questa legge deve sanzionare la violenza sulle donne, non sopprimere la libertà sessuale delle persone».
Micciché (F.I.): «L'on. Lodolo non ha parlato per tutta Forza Italia. Almeno per parte mia questa norma è accettabilissima. Possiamo votarlo, questo benedetto articolo 5...»

ROMA. «Hanno giocato una sporca, sporchissima partita sulla pelle delle donne. Scrivetelo a lettere cubitali: Ccd e Cdu sono stati solo il braccio armato del centrodestra, ieri si è dimostrato che non solo loro ma gran parte del Polo hanno sabotato l'approvazione di questa legge». Anna Finocchiaro (Pds), una delle madri delle nuove norme contro la violenza sessuale, non nasconde la sua indignazione per quanto è successo in aula, chiama in causa anche la responsabilità della presidente della Camera, ma lancia un messaggio: «La ragione prevarrà sul rigurgito reazionario».
Perché parti di rigurgito reazionario? lo registro la straordinaria coincidenza tra la nuova crociata antistupro del Vaticano, l'attacco di queste ore alla legge dalla Conferenza episcopale e il boicottaggio parlamentare prima dei post-democristiani di Giovanardi e di Buttiglione e ieri anche di gran parte di An e di Forza Italia. Su questa coincidenza ci ha messo la sua ci-

«Ccd e Cdu, il braccio armato del Polo»

Finocchiaro: hanno giocato una sporchissima partita

legina la presidente della Camera, Irene Pivetti: ieri ha annullato una votazione regolarissima, e quando l'ha fatta ripetere la destra ha fatto mancare il numero legale. Il conto degli interessi torna. Per-fetto.
Proprio ieri mattina si stava profittando un accordo, o almeno un patto d'onore? È vero? Verissimo. Ed i termini della possibile intesa erano limpidi: approviamo la legge com'è - abbiamo proposto a Francesco D'Onofrio, che è uno del triumvirato del Ccd -, e vogliamo contemporaneamente un ordine del giorno che ci impegna, tutti, a ridiscutere, pur nella diversità delle opinioni, i rapporti sessuali tra gli adolescenti che è il discrimine o il pretesto su cui la legge ha finito poi per incagliarsi. E D'Onofrio, poi? Si era brutalmente zittito dal suo capogruppo, l'oltranzista Carlo Giovanardi: «Con queste non si tratta. Hai capito?». Queste eravamo Rosa Russo Jervolino (Ppi), Alessandra Mussolini (An), Tina Lagoste-

na Bassi (Forza Italia), la coordinatrice della deputata progressista Alberta De Simone ed io stessa. Queste...
E puntualmente all'arrogante richiamo di Giovanardi è corrisposto in aula l'inasprimento dell'ostruzionismo...
Si è qui sta un primo, grave aspetto degli eventi di ieri. Mentre cioè ribadivamo nei fatti la nostra disponibilità all'ascolto e al più incisivo ma risolutore confronto, ecco un nuovo e intransigente «no» espresso con le più becere, grottesche e ipocrite armi dell'ostruzionismo.
Ma è anche un secondo, grave aspetto degli eventi di ieri? Inutile diplomatizzare: se la legge si è arenata una responsabilità non secondaria ce l'ha anche la presidente della Camera, Irene Pivetti. L'altro giorno aveva in mano le armi regolamentari per stroncare il boicottaggio delle destra. Non è invece neppure scesa a presiedere. Ieri ha annullato una votazione regolarissima ed in cui c'era

il numero legale, salvo poi a ripetere e a constatare che, improvvisamente e miracolosamente, il numero legale non c'era più: è chiaro che, capita l'antifona del gesto della Pivetti (intenzionale o meno che questo gestosi fosse), la destra allora non ha voluto spianando la strada al rinvio a gennaio. Oggettivamente, un gioco delle parti perfetto.
Che messaggio lanciare alle donne, al Paese?
Quando riprenderemo, ai primi di gennaio, l'esame di questa legge i tempi saranno strettamente contingenti. I margini della destra saranno ridottissimi. La legge passerà. Ma resta, e forse resterà, l'ormai scarto tra la capacità delle donne (anche e proprio delle donne parlamentari, escluse le poche del Ccd e del Cdu) di ragionare liberamente e in piena autonomia, e l'opportunistico, la strumentalità, il cinismo con cui la destra gioca questa sporca partita. □ G.F.P.

Il governo: su Mancuso nessun segreto di Stato

Proseguirà ed è destinato a nuove fiammate il duello a distanza tra il presidente del Consiglio, Lamberti Dini e l'ex Guardasigilli, Filippo Mancuso. Dini ha dato incarico al ministro per le Riforme, Giovanni Motzo di confutare, rispondendo in Senato alle numerose interrogazioni presentate sul «caso» da tutti i gruppi parlamentari, le accuse di Mancuso. L'ex ministro ha subito «rifiutato», annunciando per domani la «resa dei conti» con il Presidente del Consiglio. «Non è stato apposto «ha detto - alcun segreto di Stato ad alcun fatto o notizia o verbale del Consiglio dei ministri» relativi alle riunioni durante le quali, nello scorso agosto, l'ex titolare del dicastero di via Arenula propose all'esecutivo di assumere una presa di posizione contro Umberto Bossi. «Nel pieno rispetto della normativa vigente - ha continuato - è stata utilizzata temporaneamente (dal 4 agosto al 2 novembre) la procedura di massima riservatezza atinente alla proposta di un ministro, che il Consiglio doveva vagliare e rendere operativa; non appena venuta meno la ragione della riservatezza, questa è stata tolta». Secondo il rappresentante del governo la procedura di riservatezza adottata temporaneamente e poi rimossa « non era soltanto legittima, ma opportuna e doverosa: si trattava, infatti, di diverse scelte che il Consiglio dei ministri aveva davanti e che doveva valutare dopo aver attivato e sentito gli orientamenti dell'Avvocatura dello Stato». «Non c'è organismo collegiale» ha proseguito Motzo - che non mantenga un quasi naturale riserbo sul processo decisionale che porta a scegliere tra opzioni diverse: sarebbe quasi singolare che si volesse negare negare all'organo costituzionale cui compete, secondo la Costituzione, la regolazione della politica generale del governo del Paese, il diritto-dovere di adoperare prudenza e riserbo in relazione alle scelte di indirizzo politico e governativo».

Bianco: 180mila iscritti nel Ppi

Il Ppi punta a migliorare le comunicazioni con i sostenitori e con i cittadini, e per far questo si avvanza di «new media» come Internet. Lo ha detto il segretario del Partito, Gerardo Bianco, in un incontro con i giornalisti durante il quale ha tracciato il bilancio delle attività del Ppi, annunciando anche che le iscrizioni raggiungeranno l'obiettivo delle 180.000 adesioni. Inoltre anche i Popolari avranno un proprio indirizzo su Internet, che permetterà sia di avere informazioni sulle iniziative del partito, sia di dare suggerimenti. I medesimi obiettivi sono ricercati dall'istituzione, dal prossimo 7 gennaio, di un numero 166, che permetterà anche di parlare, una volta ogni 15 giorni, con il segretario Gerardo Bianco o con uno dei dirigenti. Bianco ha tracciato un bilancio positivo del partito per il 1995: «Eravamo partiti con alcuni che sostenevano che saremmo stati distrutti - ha detto -, qualcuno aveva già colto il fiore per la tomba o aveva già scritto l'epitaffio. Le amministrative hanno dimostrato che le nostre ragioni diventano sempre più forti».

DALLA PRIMA PAGINA

Politica fatti avanti

giunto il momento, traendo spunto dall'infelice vicenda personale di questo eccezionale magistrato, di riflettere su due temi di fondo: gli effetti che il passaggio alla politica determina sul terreno della credibilità e dell'immagine della magistratura; la tendenza ormai in atto da quasi un anno a trasferire all'interno dell'amministrazione della giustizia scontri e tensioni che dovrebbero essere risolti con gli strumenti ed i metodi della politica.

dell'opinione pubblica ormai abituata a fiutare dappertutto fini di torcaconto personale, il magistrato che diviene uomo politico incrina il valore della terzietà e neutralità della giustizia e può ingenerare la convinzione di una sovrapposizione istituzionale tra funzioni giudiziarie e ruoli politici. Il problema della sovrapposizione personale tra funzioni giudiziarie e diretto impegno politico ha evidentemente una portata generale, ma assume nel caso Di Pietro aspetti emblematici: prima circondato da un vastissimo consenso sociale in quanto protagonista simbolico dell'azione giudiziaria contro il vecchio sistema di potere, Di Pietro è stato poi oggetto di campagne di delegittimazione che hanno preso spunto dal suo passato di magistrato, ma paiono in realtà finalizzate dall'obiettivo di impedirgli di entrare in politica, perseguito presumibil-

mente da quelle forze che non sono riuscite ad agganciarlo alla loro parte. Il risultato più inquietante della personale vicenda di Di Pietro potrebbe essere la perdita di fiducia nelle funzioni di garanzia della giustizia, sino ad avvalorare l'immagine, tenacemente coltivata dal centro destra, di una magistratura direttamente impegnata nello scontro politico in atto nel paese. Veniamo così al secondo tema di fondo, già segnalato ieri sulle colonne di questo giornale da Luciano Violante. In effetti la vicenda Di Pietro è anche emblematica del trasferimento del conflitto politico sul terreno giudiziario, ormai reso evidente dai sempre più frequenti casi di magistrati che indagano su altri magistrati titolari di inchieste di rilevante significato politico, come appunto stanno facendo i pubblici ministeri di Brescia sui colleghi di Milano. Quei

pubblici ministeri non si muovono da soli, sono sollecitati da specifiche denunce, in genere ispirate da soggetti politici e/o imputati che hanno interesse a delegittimare i loro accusatori processuali. Sono quindi esposti al rischio di essere etero-strumentalizzati nel contesto della lotta politica contingente: una volta ricevuta la notizia di reato, il principio di obbligatorietà dell'azione penale li costringe infatti a svolgere comunque le indagini per decidere se chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudizio. Possono però ridurre al minimo questo rischio. Ad esempio, non dilatando oltre misura le indagini, specie quando le denunce provengono, come nello specifico caso di Di Pietro, da soggetti che hanno scoperti interessi processuali e politici (non dimentichiamo che il Tribunale di Brescia, nella recente sentenza Cerciello, ha definito l'inchiesta di Salamone su Di Pietro come «una assoluta singolarità», caratterizzata dall'assenza «di un minimo di prudenza»); astenendosi da improprie forme di pubblicità (i pubblici mi-

nisteri Salamone e Nordio dovrebbero ricordare che anche l'attuale Csm ha ribadito il divieto di rilasciare dichiarazioni e interviste sulle indagini in corso, in quanto è compito dello stesso Csm difendere la dignità dei magistrati, specie quando attaccati dai politici); evitando, in una parola, di avvalorare l'impressione che esistano uffici giudiziari che privilegiano rispettivamente le indagini contro l'una o l'altra parte politica, come gli esponenti del centro destra vanno sbandierando da quando sono stati estromessi dal governo. Anche i comportamenti dei singoli magistrati possono dunque servire per evitare possibili strumentalizzazioni, ma soprattutto è compito della politica riappropriarsi degli strumenti e dei metodi propri del confronto e dello scontro politico sui programmi e sulle idee. Il gioco perverso di usare i magistrati gli uni contro gli altri non giova alla politica ed avrà a lungo andare l'unico risultato di distruggere gli ideali di giustizia su cui si fonda il concetto stesso di democrazia. [Guido Neppi Modona]